

## **Il tentativo egemonico di Bernie Sanders: dalla corsa alle primarie democratiche all'opposizione a Trump**

Rosa Fioravante\*

I riferimenti più presenti nei discorsi della campagna elettorale delle primarie democratiche del 2016 di Bernie Sanders sono Franklin Delano Roosevelt, Martin Luther King e papa Francesco. Poiché l'anziano senatore, sempre eletto come indipendente e recentemente tornato a sedersi in Senato come tale, si è definito più volte un *democratic socialist*, molti commentatori si sono affrettati a paragonarlo a Eugene V. Debs, storico esponente del socialismo statunitense, più volte candidato alla presidenza agli inizi del Novecento. Si argomenterà che la campagna di Sanders, grazie al suo successo in termini elettorali e alla sua influenza nel dibattito pubblico, abbia determinato un rinnovato protagonismo dell'ideale socialdemocratico, benché con modalità di caratterizzazione originali proprie. Questo risultato è stato ottenuto in virtù della peculiare biografia del candidato, della congiuntura socioeconomica che ha offerto un terreno favorevole alla diffusione della sua proposta e del messaggio di marcata discontinuità rispetto al passato del Partito democratico. Infatti, più che rappresentare una sfumatura di una più generica proposta democratica, la sua candidatura si è configurata come una "terza alternativa" fra quella di Hillary Clinton, espressione dell'establishment del Partito democratico, e lo spettro delle possibili candidature repubblicane. Proprio su quest'ultimo punto insistono coloro che considerano "l'opzione Sanders", declinabile come *economic populism*, una proposta più competitiva per opporsi al trumpismo rispetto alle strategie di "terza via" e *identity liberalism* che hanno caratterizzato i democratici dall'era di Bill Clinton a oggi.

### **Outsider fra i democratici, outsider fra i socialisti, outsider nella House.**

Bernie Sanders, settantaseienne nato a Brooklyn da una newyorkese di modeste condizioni e da un immigrato polacco, ha una trentennale carriera politica come indipendente: inizialmente sindaco, poi eletto e otto volte riconfermato *congressman*, è senatore del Vermont al terzo mandato. Si è candidato alle primarie del Partito democratico il 26 maggio 2015. Teatro del lancio della candidatura fu la riva del lago Champlain, a Burlington. Quest'ultimo può essere considerato un luogo evocativo delle capacità del candidato, poiché la riqualificazione di quell'area è stata fortemente voluta e ottenuta da Sanders quando era sindaco. Attraverso la sua azione è stato possibile assicurarne accesso pubblico, edilizia popolare, spazi commerciali e di aggregazione, al posto della concessione a un costruttore privato che avrebbe cementificato l'area. Il discorso di candidatura che ha tenuto

in quella occasione conteneva già tutti i punti cardine della sua proposta politica: la *pars construens* consistente in una piattaforma socialdemocratica incentrata sull'universalità del welfare, del servizio sanitario e scolastico sul modello europeo, sulla riforma del sistema di finanziamento delle campagne elettorali e su un piano di riconversione del sistema energetico. La *pars destruens* era incentrata su un'aspra critica alla finanza speculativa – giudicata la vera responsabile della crisi economica scoppiata nel 2008 e della successiva accelerazione dell'aumento delle disuguaglianze di reddito e ricchezza – una dura opposizione ai trattati commerciali internazionali quali NAFTA<sup>1</sup> e TPP, unitamente alla condanna della politica fiscale dell'era Bush, perpetuata in parte dalle scelte della presidenza Obama.<sup>2</sup> Sullo sfondo della presentazione della candidatura, ma costantemente rievocata, vi era la sfida non solo a quello che Sanders chiama "l'establishment politico-economico", scagliandosi contro una commistione delle due sfere grazie alla quale il potere economico ha finito per prevalere su quello politico, ma anche all'establishment del Partito democratico, personificato dalla candidatura di Hillary Clinton.

Le biografie dei due sfidanti alla nomination democratica in vista delle elezioni di novembre 2016 non avrebbero potuto essere più differenti. Nei passaggi cruciali della recente storia politica statunitense i due sono stati spesso schierati su fronti opposti, portando nel dibattito posizioni molto differenti su una molteplicità di temi: dalle questioni di politica estera (ad esempio sulla decisione di intervento in Iraq)<sup>3</sup> alle decisioni in materia di governo del sistema economico susseguitesi negli anni Novanta (si consideri il dibattito sull'opportunità dell'abrogazione del *Glass Steagall Act* e sull'approvazione dei trattati internazionali di libero scambio). Nella campagna delle primarie del 2016 il confronto fra i voti difforni all'interno delle istituzioni diventa una parte significativa del dibattito. Se Hillary Clinton è sempre stata, fin dalla gioventù, etichettata come "la prima della classe", Sanders potrebbe essere descritto piuttosto come il primo alle assemblee degli studenti: negli anni Sessanta è stato il leader del movimento antisegregazionista del campus di Chicago dove era iscritto. Martin Luther King, alla cui marcia su Washington Sanders ha partecipato, rimarrà sempre uno dei suoi riferimenti; spesso il Senatore cita la frase: "Questo paese ha il socialismo per i ricchi e un aspro individualismo per i poveri".<sup>4</sup>

Gli anni dell'università sono quelli nei quali Hillary Rodham con la sua caparbia e la sua intraprendenza riesce a conquistare Bill, si avvicina alle istanze democratiche e il suo percorso nell'*Ivy League* prosegue senza intoppi. Sanders invece finisce gli studi di Scienze politiche fra molte difficoltà economiche, perde la famiglia, fa diversi lavoretti per mantenersi. Per un periodo negli anni Settanta alloggia da uno dei suoi più cari amici, Richard Sugarman, perché non può permettersi di pagare un affitto proprio. Intervistato da *The New Yorker* in occasione della campagna elettorale, Sugarman racconta che il futuro senatore, appena svegliatosi la mattina, invece di "buongiorno" gli ricordava che "non siamo pazzi",<sup>5</sup> tale era l'ossessione per le cause che seguiva da attivista. Oltre al lavoro in un'impresa di falegnameria, l'aver impartito lezioni nell'ambito di un programma *Head Start* e un breve soggiorno in un kibbutz israeliano, Sanders in quegli anni ha fatto anche il regista. Della sua attività cinematografica rimane un documentario su Eugene

V. Debs accompagnato da un saggio.<sup>6</sup> Nel documentario Sanders ha doppiato il personaggio del suo eroe politico, a suggello della vocazione a proseguire sulla strada del politico socialista. Un ritratto di Debs sarà appeso anche nel suo studio quando, dopo una serie di tentativi dal risultato elettorale trascurabile, diventerà sindaco di Burlington e rimarrà tale dal 1981 al 1989.

Sanders in quegli anni si presenta alle elezioni appoggiato da formazioni minori o come indipendente: nel 1981 sconfigge l'uscente democratico Gordon Paquette per dieci voti. Diventa sindaco al di fuori della logica bipartitica e la stampa non tarda a ironizzare sull'elezione di un socialista al municipio: "*As goes Burlington, so goes France*".<sup>7</sup> L'esperienza amministrativa di Burlington è raccontata dal futuro senatore nel capitolo "Socialism in One City" del primo volume di raccolta delle sue memorie politiche.<sup>8</sup>

Il suo rapporto con il Partito democratico continuerà a essere conflittuale almeno quanto rimane stretto quello con la sua *constituency*.<sup>9</sup> Nel 1990 viene eletto da indipendente al Congresso per la prima volta, nell'unico seggio a disposizione dei cittadini del Vermont. Questi ultimi continueranno a rieleggerlo. Siederà ininterrottamente al Congresso fino al 2006, sempre come indipendente, riconfermato con percentuali che arrivano a toccare il 70%. Raccontando l'elezione del 1996 Sanders ha scritto:

Abbiamo vinto in ogni contea dello stato e quasi in ogni città. Chi avrebbe potuto immaginarlo? La vittoria di un Indipendente – e ancora meno una vittoria totale – è rara. Così quando *USA Today* ha pubblicato i risultati nazionali per le sfide dei deputati, alla voce Vermont si leggeva: "Non definito [*At large*] – 56%, Democratico Jack Long – 9%, Repubblicana Susan Sweetser – 33%". Apparentemente, "Indipendente" non è una categoria nel database del giornale.<sup>10</sup>

Una volta eletto trova un modo per stabilire una collaborazione con i democratici e all'inizio degli anni Novanta è fra i fondatori del *Congressional Democratic Caucus*: gruppo parlamentare dell'ala progressista del Partito democratico, formatosi intorno all'idea di attuare politiche fortemente redistributive e di fare un'opposizione aggressiva nei confronti delle politiche fiscali proposte dal Partito repubblicano. Il racconto della stagione congressuale viene pubblicato successivamente sotto il segno del messaggio di "estraneità" tanto alle logiche dell'istituzione, tanto a quelle del Partito democratico: "*Outsider in the House*".<sup>11</sup> In questo senso, una delle più convincenti descrizioni apparse a commento del dilemma insito nel posizionamento politico di Sanders è stata abbozzata dal reporter del *Washington Post* David A. Fahrenthold, in un articolo<sup>12</sup> comparso a poche settimane dalla candidatura. Fahrenthold racconta di due episodi che egli ritiene significativi per tracciare il profilo politico della parabola di Sanders: il primo è ambientato in una riunione, tenutasi fra attivisti del *Liberty Union Party* – piccola formazione che raccoglieva simpatie socialiste e che avanzava all'epoca qualche candidatura di modestissimo successo elettorale – nella quale viene chiesto a Sanders come mai non si candidasse come democratico, poiché in tal modo avrebbe avuto maggiori chance di visibilità e di vittoria. La risposta riportata è il netto rifiuto da parte del futuro senatore,

il quale contestualmente insiste nel ribadire che i compromessi ai quali sarebbe costretto ad andare incontro sarebbero eccessivi. La seconda riunione menzionata è quella di un gruppo di socialisti, tenutasi nel 2015 in Vermont, nella quale oggetto della discussione è il sostegno a Sanders come candidato alla presidenza degli Stati Uniti attraverso le primarie democratiche. La risposta registrata dal cronista è negativa; l'indisponibilità al voto è motivata dal rifiuto di sostenere una candidatura espressione del Partito democratico. Fahrenheit osserva:

La storia della vita politica di Bernie Sanders sta nella distanza fra quei due incontri. Sanders ha cominciato nella sinistra radicale del Vermont. In numerose candidature come indipendente [*third-party*] ha imparato l'arte della politica, che è stato l'unico lavoro stabile che abbia mai avuto. Sanders ha anche sviluppato le stesse idee politiche che ancora lo definiscono: tassare i ricchi, espandere la rete di assistenza per i poveri e diminuire l'influenza di Wall Street. Ma se Sanders ha mantenuto le idee radicali, egli ha presto dismesso le piccolezze tattiche – e ha cominciato a fare alleanze e compromessi, che gli avrebbero portato maggiore seguito e incarichi più alti.<sup>13</sup>

In un certo senso nella sua carriera Sanders si trova a essere un outsider fra i democratici e un outsider fra i socialisti. Egli rimarrà sempre eccentrico al sistema bipartitico<sup>14</sup> e molto di più rispetto a quest'ultimo che non rispetto al Congresso come istituzione. È un legislatore prolifico<sup>15</sup> e riesce a lavorare in modo *bipartisan*: nella passata legislatura diventa presidente del *Committee on Veteran's Affairs*<sup>16</sup> in seno al quale riesce a lavorare con i repubblicani a un'intesa sulla legislazione che riguarda i reduci. Sanders mantiene sempre un'aspra dialettica con il GOP, e in particolare con i suoi maggiori esponenti, ma riesce ad aprire un canale di comunicazione anche con una parte del mondo conservatore: nel settembre del 2015 viene invitato alla *Liberty University* in Virginia, dove riesce a inserire agevolmente passi del Vangelo nel suo consueto discorso di campagna elettorale. Le citazioni di papa Francesco, pur essendo Sanders ebreo, sembrano essergli connaturate; incontrerà il pontefice su invito il 15 aprile 2016 a una conferenza in Vaticano sul tema dell'economia morale. Tuttavia il mondo del cattolicesimo sociale non è solo un ponte verso un ampliamento della sua base di consenso: del pontefice Sanders ha scritto: "la missione di papa Francesco mi ha ispirato a pensare in grande".<sup>17</sup>

D'altro canto Sanders non nasconde la sua identità politica e, per rispondere agli attacchi di "estremismo" che gli vengono reiterati negli anni, si richiama spesso a Franklin Delano Roosevelt. La figura del Presidente del New Deal è spesso presente sia negli interventi che fa in aula che nei discorsi tenuti durante le campagne elettorali. In occasione della corsa per la presidenza espone un vero e proprio manifesto del proprio pensiero politico e della teoria del socialismo democratico davanti agli studenti della *Georgetown University*, nel novembre del 2015. Per farlo si richiama proprio all'eredità di Roosevelt:

E lui [Roosevelt] ha agito. Contro la feroce opposizione della classe dominante del suo tempo, gente che egli definiva *economic royalists*, "monarchici" in economia, Roosevelt ha attuato una serie di programmi che hanno rimesso milioni di persone al lavoro, li hanno portati fuori dalla povertà e hanno ridato loro fiducia nel governo.

Egli ha ridefinito la relazione fra il governo federale e le persone del nostro paese. Egli ha combattuto il cinismo, la paura e la disperazione. Egli ha rinvigorito la democrazia. Egli ha trasformato il paese. E questo è quello che noi dobbiamo fare oggi.<sup>18</sup>

Il tentativo è quello di legare le due grandi crisi e le soluzioni già utilizzate in passato con quelle che Sanders propone per il futuro.

## **Corporate America e Wall Street**

La notorietà di Sanders come esponente di rilievo nazionale del movimento progressista gli deriva, nonostante la sua riottosità nei confronti del mondo di Washington, proprio dalla sua attività dentro le istituzioni: il 10 dicembre del 2010 tiene in senato un discorso della durata di 8 ore e mezza:

Signor Presidente, come credo tutti sappiano, il presidente Obama e i repubblicani hanno raggiunto un accordo su una riforma fiscale molto significativa. Secondo me, l'accordo che essi hanno raggiunto è un cattivo affare per gli americani. Penso che si possa fare di meglio. Sono qui oggi per esprimere una posizione fortemente contraria a questa riforma, e intendo dire ai miei colleghi e alla nazione esattamente perché mi oppongo a questa riforma. Potete chiamare quello che sto facendo oggi come volete. Potete chiamarlo ostruzionismo. Potete chiamarlo un discorso molto lungo.<sup>19</sup>

Le argomentazioni che Sanders presenta in quella occasione sono del tutto sovrapponibili all'infrastruttura di quella che sarà la sua campagna elettorale nazionale: egli sostiene che il debito pubblico statunitense sia aumentato a dismisura negli anni della presidenza Bush a causa delle spese per sostenere lo sforzo bellico in Afghanistan e in Iraq e a causa del salvataggio degli istituti di credito *too big to fail* allo scoppio della crisi economica del 2007/08. Le mancate entrate imputabili ai generosi sgravi fiscali concessi alle fasce di reddito più elevate e alle *corporations* sono indicate dal senatore come la prima voce di bilancio da aggredire invertendone il segno, così da far pagare il risanamento delle finanze pubbliche ai ceti più abbienti e non attraverso il taglio dei programmi di assistenza sociale.

Meno noto del *filibuster*, ma altrettanto significativo nel definire il profilo del personaggio politico è l'episodio che lo vedeva, nel 2003, criticare la politica monetaria di Alan Greenspan in un'audizione al Congresso. Il faccia a faccia era stato un'occasione di scontro fra due concezioni dell'economia diametralmente opposte: Greenspan esponeva le principali decisioni di politica monetaria della Fed e Sanders chiedeva ragione dei mutamenti che stava subendo l'economia reale – in particolare in tema di delocalizzazioni – e delle sue ricadute sulla società. Le parole di Greenspan possono essere considerate uno spot sul buon funzionamento della globalizzazione neoliberista che lui sosteneva stesse ottenendo i risultati sperati in termini di diffuso miglioramento degli standard di vita e avanzamento tecnologico; Sanders invece lodava la Scandinavia e il suo modello di sviluppo a forte intervento statale in economia, giudicato migliore di quello statunitense. La conversazione era tesa e Sanders, dopo un incipit che intendeva sottolineare la

distanza fra le due concezioni e persino fra i due uomini che le personificavano – a suo dire l'uno frequentatore di *cocktail party* e l'altro rappresentante dei cittadini – la concludeva laconico; l'allievo della scuola di Chicago e il keynesiano non riuscirono mai a trovare un terreno comune.

Lo scontro con i presidenti della banca centrale rimane un tratto distintivo di Sanders: su Ben Bernanke ha scritto per *The Guardian*<sup>19</sup> un'aspra condanna in riferimento alle sue ricette di salvataggio con denaro pubblico degli istituti di credito entrati in crisi con il crollo di Wall Street del 2008, condanna ribadita in uno scontro frontale in sede di Congresso. Lo stesso Bernanke non conserva dell'incontro con Sanders un'opinione lusinghiera, come avrà modo di ribadire nel suo libro *The Courage to Act*.<sup>20</sup>

Il Senatore Bernie Sanders del Vermont, un sedicente socialista che vota insieme ai democratici, sembra vedere il mondo come una grande cospirazione delle multinazionali e dei ricchi [...] Grandi multinazionali e ricchi hanno molto potere, certamente, ma nel mondo reale la maggior parte delle cose negative sono il frutto di ignoranza, incompetenza o sfortuna, non il risultato di grandi cospirazioni.<sup>21</sup>

Il 14 Febbraio 2016, in piena campagna per la nomination, Sanders twitta: "Non scorderò mai Alan Greenspan che venne in visita al Congresso per dirci quanto meravigliosa fosse la deregolamentazione. Non me la sono bevuta allora, e non me la bevo adesso".<sup>22</sup>

Ciò che rende questi episodici incontri-scontri qualcosa di altamente simbolico è che sia Sanders che Greenspan rappresentano non solo se stessi e le proprie azioni ma due visioni del mondo antitetiche e pienamente inserite in un orizzonte di senso coerente entro il quale si agisce più o meno inconsapevolmente. Se il senatore lo fa dichiarandosi apertamente socialista, non meno significativa è l'ammissione che farà il banchiere in sede di *Financial Market Regulators House Oversight Committee* nel 2008 di avere anch'egli agito secondo qualcosa di simile a un'ideologia. Il film *The Big Short*<sup>23</sup> di Adam McKay offre una significativa cronaca della diffusa inconsapevolezza di Wall Street della propria fallibilità e dei protagonisti di operazioni condotte in un sistema fraudolento come quello dei mutui subprime, colti alla sprovvista dallo scoppio della crisi. Tuttavia, grazie al salvataggio dei grandi istituti di credito da parte della Casa Bianca e della *Federal Reserve* e dell'arresto di una sola persona coinvolta nel sistema crollato, la crisi economica non ha originato anche una crisi del modello ideologico sul quale il funzionamento del sistema economico è imperniato. Dopo i tentativi del movimento di *Occupy Wall Street* nel 2011 di denunciare le responsabilità del mondo della finanza nella crisi e la ricaduta delle conseguenze più pesanti della stessa sul ceto medio e sulla *working class*, Bernie Sanders ha raccolto il testimone dell'accusa al mondo dei grandi affari. Il senatore del Vermont si trovava in posizione favorevole a farsi riconoscere come campione della causa anti-Wall Street: fra il 1991 e gli anni a cavallo dello scoppio della crisi, aveva denunciato e si era opposto a tutti i provvedimenti di deregulation e di avvantaggiamento del mondo economico a scapito di regole e controlli imposti dal pubblico. Tali provvedimenti si possono tutti collocare idealmente in

quella temperie che Manfred B. Steger, studioso di ideologie della globalizzazione, sintetizza con il termine *Market Globalism*.<sup>24</sup> Quest'ultima è l'idea che la globalizzazione – essenzialmente la liberazione della circolazione di merci e capitali – sia un processo inevitabile e irreversibile, della quale beneficiano tutti.

Bernie Sanders si candida in opposizione a questa concezione, criticando non solo l'idea che la globalizzazione neoliberista favorisca la maggioranza delle persone, ma sostenendo anzi che abbia provocato un aumento delle disuguaglianze del quale si sono avvantaggiati in pochi (il ben noto 1%), proponendo quindi una visione di sistema alternativa. Se si volessero utilizzare ancora le categorie offerte da Steger, si potrebbe usare per la piattaforma di Sanders il termine *Justice Globalism*:<sup>25</sup> i sostenitori di quest'ultima visione sono convinti che sia possibile una globalizzazione differente da quella del modello *Market Globalism*, che si possa costruire una globalizzazione dei diritti più che di libera circolazione dei capitali e che l'intervento pubblico in economia sia necessario per ridurre le disuguaglianze e per fermare il cambiamento climatico attraverso massicci investimenti di riconversione energetica. Per un curioso caso della storia nel quale si fondono teoria e prassi politiche, Sanders si trova a confrontarsi nelle primarie democratiche con una pentita sostenitrice della prima visione e, nel dibattito pubblico più generale, con Donald Trump, la cui campagna elettorale riecheggia largamente quello che Steger sintetizza come terza grande ideologia della globalizzazione, il *Religious Globalism*.<sup>26</sup> Quest'ultimo consistente nell'idea che lo scontro generato dalla globalizzazione sia innanzitutto culturale e che, in particolare, il mondo occidentale sia in guerra con il mondo islamico.

Il punto di vista autonomo sulla globalizzazione che Sanders esprime si concilia in modo naturale con la sua indipendenza, di etichetta e di fatto, che rivendica con immutato orgoglio per tutta la sua carriera: "Non sono un indipendente perché le mie opinioni si collocano da qualche parte fra i democratici e i repubblicani. [...] Sono un indipendente perché nessuno dei due maggiori partiti rappresenta gli interessi della classe media e della classe lavoratrice di questo paese".<sup>27</sup> Se si considera il fatto che la piattaforma di Sanders contrasta con alcuni profondi convincimenti diffusi nel Partito democratico (ad esempio l'accettazione di finanziamenti da parte del mondo di *Wall Street*, l'idea di una sostanziale impossibilità di attuare un sistema di welfare universalistico ecc.), la sua candidatura alle primarie democratiche del 2016 non poteva essere letta come un contributo portato all'interno del tradizionale perimetro democratico, ma era una candidatura che si proponeva di cambiare la vocazione profonda di quella compagine.

## ***Policies, Politics***

La caratteristica "eccentricità" del personaggio Sanders nel panorama politico-istituzionale statunitense è emersa con ancora più forza una volta accostata, nella contesa delle primarie, all'icona democratica Hillary Clinton,<sup>28</sup> la cui storia è indissolubilmente legata a quella del partito dell'asinello, alle sue vittorie e alle sue sconfitte. Si possono rintracciare due piani sui quali la candidatura di Sanders e quella di Clinton si sono poste in opposizione: il primo è quello delle *policies* e dei

programmi, mentre il secondo è quello del più generale rapporto con la politica, *politics*, che pertiene al legame con ciò che viene identificato come l'establishment e, soprattutto, con i suoi finanziatori. Il programma clintoniano proposto all'inizio delle primarie, poi parzialmente rivisto dopo la convention di Filadelfia, era centrato, impostato sul "miglioramento graduale" rispetto all'operato di Obama, prevedeva l'estensione della copertura di alcuni programmi (ad esempio la riforma sanitaria) e un avanzamento sui temi dell'integrazione culturale e dei diritti civili; mentre la proposta di Sanders si presentava più radicale, a tratti delineando un intero sistema alternativo, con impegnative riconversioni ecologiche, ingenti somme di denaro pubblico ricavate dalla revisione della tassazione da spendersi in riqualificazione delle infrastrutture, fino all'importazione di un modello di welfare – quello europeo – al quale si richiama più volte esplicitamente.

L'operazione che Sanders tenta non è quella di offrire una versione light della medesima alternativa, ma vuole rappresentare un'opzione differente. La campagna del senatore è riuscita ad uscire dalla dimensione di presentazione di un *fringe candidate* che sembrava esserle connaturata<sup>29</sup> all'inizio della corsa e che – a fronte della forte candidatura di Hillary Clinton – sarebbe stata una dimensione difficile da evitare per chiunque si fosse proposto di opporsi alla ex First Lady.<sup>30</sup> La dimensione di marginalità della proposta politica sembra essere sventata grazie alla caratteristica discontinuità che viene percepita dall'opinione pubblica tanto sul piano della credibilità quanto su quello dei punti programmatici, e in questo ambito è il primo tratto a essere ancor più distintivo:

Gli exit poll tra i partecipanti ai *caucus* in Iowa sono altamente rivelatori: mentre Clinton aveva molto supporto fra i partecipanti che elencavano assistenza sanitaria, economia e terrorismo come le maggiori priorità, ed era tenuta in alta considerazione per la sua esperienza, Sanders vinceva in modo schiacciante nelle questioni legate all'onestà e alla preoccupazione per le persone. Sanders otteneva risultati molto migliori anche fra i giovani.<sup>31</sup>

La questione della credibilità personale dei candidati diventa in breve tempo una delle più dibattute e diventa tanto più cruciale quanto più chiaramente emerge la crisi dei partiti nell'ambito dei quali le primarie vengono animate: le nomination di alcuni dei candidati appartenenti alla storia e alla tradizione del GOP (si pensi alla candidatura di Jeb Bush, ritiratosi senza nemmeno essere arrivato fra i primi tre contendenti) e dei democratici, sono minacciate da due personaggi – rispettivamente Trump e Sanders – accomunati dal non provenire da carriere condotte sotto le insegne dell'elefantino e dell'asinello. Inoltre entrambi avanzano una candidatura "di protesta" *anche* contro quelle insegne.

Nel caso del senatore del Vermont, pur non avendo scelto la via di una vera e propria candidatura "terza", egli riesce a ritagliarsi un profilo di netta alternativa sia nei confronti di Clinton quanto dei repubblicani, utilizzando un atteggiamento che può essere accostato anche alla figura di Debs: "Forse la chiave per comprendere questo momento unico [elezioni del 1912] per il dissenso socialista in America è farlo attraverso l'esplorazione dell'ethos del suo leader. Delle varie componenti



dell'ethos di Debs come oratore, la maggiore virtù risiede nella sua utilizzazione efficace della parresia e del parlare franco".<sup>32</sup>

Senza mai farne esplicitamente motivo di distinzione rispetto ai suoi sfidanti democratici, Sanders si è ritagliato un ruolo molto simile a quello del parresiasta, cioè di colui che si assume l'onere di "dire il vero" anche a scapito della propria incolumità fisica. Le posizioni assunte all'interno delle istituzioni (ad esempio in occasione dello scontro con Greenspan, del *filibuster* e in altre occasioni)<sup>33</sup> hanno contribuito a definire un profilo di isolamento rispetto agli altri soggetti e alle altre forze politiche. Sanders riesce a essere presente nelle istituzioni creando e rafforzando allo stesso tempo l'immagine di colui che svela le contraddizioni dei potenti, siano essi l'establishment politico o quello economico.

Ancor più della *vis polemica* ciò che lo caratterizza come parresiasta sono alcuni eventi biografici a testimoniare la sua disponibilità a subire le conseguenze delle proprie posizioni politiche anche fisicamente, come sembra suggerire, ad esempio, la foto nella quale si trova ritratto un giovane Sanders che viene prelevato da un picchetto nel quale alcuni attivisti rivendicavano pari diritti per gli afroamericani. Anche il rifiuto di qualsivoglia finanziamento dal mondo del *big business* e di Wall Street sembra suffragare la tesi della presenza nella parabola di Sanders di una tendenza alla parresia: centrale nella campagna del senatore è la denuncia dei legami fra finanziamento delle campagne elettorali ed elezione di rappresentanti al congresso, i quali tendono a legiferare in ottemperanza alle esigenze dei grandi finanziatori, rappresentando così interessi che Sanders pone in aperta contrapposizione con quelli della *working class* statunitense.

Estendendo la nozione di parresia senza perderne il cuore, si può affermare che il rifiuto del denaro proveniente da certi ambienti pone tout court la candidatura di Sanders in posizione di difficoltà e ne mette a repentaglio<sup>34</sup> il successo. Questo stesso essere a repentaglio – della sua persona nel caso dell'episodio di gioventù e della sua campagna nel caso delle primarie – conferisce alla sua denuncia un'auto-revolezza e una veridicità che ne marcano l'originalità nella contesa democratica. All'interno di questo schema è da intendersi anche la decisione del senatore di non ritirarsi fino alla convention di Filadelfia: al fine di rafforzare l'idea dell'assoluta necessità e urgenza delle istanze sollevate dalla propria campagna era necessario veicolare l'idea che esse non concernevano solo la discussione sulla leadership democratica, né che la sua fosse solo una candidatura "di bandiera" utilizzata per spostare l'asse del dibattito interno.

Il ruolo di Sanders nelle primarie democratiche è stato infatti quello di inserire nella contesa un elemento di imprevisto<sup>35</sup> che è rimasto tale per buona parte del 2015, periodo durante il quale i media dedicano relativamente scarso interesse alla corsa democratica. Quest'ultima inizia a riscuotere maggiore attenzione proprio quando la distanza nei sondaggi fra Sanders e Clinton diminuisce sensibilmente.<sup>36</sup> Analizzando la copertura mediatica del periodo delle primarie vero e proprio, in particolare riguardo quelle democratiche, è difficile dire se sia venuto prima l'uovo – la crescita di popolarità di Sanders – o la gallina – l'attenzione mediatica nei confronti della sua campagna. Certamente al crescere dell'una è cresciuta anche l'altra.<sup>37</sup>

Sanders in particolare lottò per ottenere l'attenzione dei media. Durante la stagione delle primarie, Sanders ha ricevuto solo due terzi delle notizie ottenute da Clinton. La copertura mediatica di Sanders è stata inferiore a quella di Clinton in tutte le settimane della stagione delle primarie. Rispetto a Trump, Sanders era davvero un parente povero: ha ricevuto meno di metà della copertura ottenuta da Trump. Sanders ha ricevuto persino leggermente meno notizie di Cruz, nonostante il fatto che Cruz abbia lasciato la corsa e sia uscito dal radar dei media cinque settimane prima delle ultime primarie. Da parte sua, Clinton ha ricevuto poco meno di tre quarti dell'attenzione della stampa data a Trump. Ciò nonostante lei è stata, a parte Trump, la candidata più intensamente seguita durante il periodo delle primarie.<sup>38</sup>

Dal medesimo studio dello *Shorenstein Center on Media, Politics and Public Policy*<sup>39</sup> risulta tuttavia che la maggiore attenzione rivolta alla campagna di Clinton sembra essere parzialmente compensata dalla tendenza a un'attenzione in negativo più consistente di quella in positivo. È difficile quindi dire quanto la popolarità di Sanders sia stata contrastata o aiutata in questo senso.

Quello che si può invece affermare con convinzione è che Sanders e i collaboratori alla sua campagna abbiano trovato modalità alternative e di successo per diffondere il suo messaggio massimizzando le risorse, più modeste rispetto a quelle a disposizione di Clinton recuperando così lentamente ma costantemente terreno sul fronte della notorietà rispetto alla *front runner*. La modalità alternativa all'utilizzo dei soli media tradizionali per la diffusione del messaggio della campagna elettorale che si è rivelata essere più efficace è quella della comunicazione e organizzazione che passa per il web e i social network. Sanders stesso tratta estesamente del tema nel suo *Our Revolution*,<sup>40</sup> riconoscendone la centralità:

Quando le persone discutono di quanto siamo andati bene fra i giovani, chiaramente una delle ragioni di ciò è stato il nostro successo con i social media. I social media ci hanno permesso di parlare direttamente a un'intera generazione delle questioni più importanti che riguardano le loro vite e iniziare un dibattito online su di loro. [...] Attraverso internet abbiamo ricevuto un record di otto milioni di donazioni individuali da 2,5 milioni di sottoscrittori. Penso sia giusto dire che abbiamo dato l'esempio alla politica progressista per quanto riguarda il potenziale dei social media.<sup>41</sup>

Nella sua carriera precedente e in campagna elettorale Sanders sostiene l'opportunità di creare un sistema di finanziamento pubblico delle elezioni. Infatti, secondo l'anziano senatore, il solo finanziamento privato delle campagne ha contribuito ad accentrare il potere decisionale nelle mani di pochi grandi finanziatori che controllano gli eletti, arrivando a definirli una "oligarchia". Una delle ricorrenti invettive di Sanders è quella contro il verdetto della Corte Suprema *Citizens United vs Federal Election Commission*. Per Sanders la mancanza di regole più restrittive sul finanziamento delle campagne e in generale della politica da parte dei privati altera la discussione in modo inaccettabile, generando distorsioni attraverso il proliferare di *super PAC*; questi ultimi consentono una spesa illimitata di denaro proveniente da individui, aziende e gruppi di interesse.

Mentre consideravamo di candidarci alla presidenza, alcune cose sono divenute chiare in termini di raccolta fondi. Primo, io non avrei fatto quello che ogni altro candidato alla presidenza stava facendo, cioè creare un *super PAC*. I *super PAC*, che consentono contribuzioni illimitate da persone facoltose, sono l'esatta manifestazione di tutto ciò che c'è di sbagliato in politica oggi. L'idea di crearne uno era una tentazione, ed era facile da fare, ma io non lo avrei fatto [...] Quindi, come avremmo raccolto la somma di denaro che ci sarebbe servita per fare una campagna nazionale seria? La risposta era piuttosto semplice. Avremmo incoraggiato, in tutti i modi, grandi quantità di persone a fare piccole donazioni.<sup>42</sup>

## ***Our Revolution***

La questione della ricerca di metodi alternativi di comunicazione di massa, il rifiuto di finanziamenti da parte del mondo economico-finanziario e le politiche proposte da Sanders sono parte di un unico pacchetto: l'anziano socialista si scaglia contro la *corporate America*, sia essa quella dei media dominanti,<sup>43</sup> quella delle grandi multinazionali o delle compagnie petrolifere o quella dello stato maggiore del Partito democratico. L'asse del conflitto che Sanders propone emerge chiaramente ed è quello capitale/lavoro, rideclinato fra finanza e classe media. Quando Sanders si definisce socialista non intende tuttavia rifarsi alla tradizione di abolizione della proprietà privata,<sup>44</sup> quanto invece propugnare una visione molto simile a quella di Robert Reich – il quale sceglie di diventare uno dei maggiori sostenitori della "rivoluzione politica" di Sanders, diffondendone in particolare il programma economico – nel tentativo di "salvare il capitalismo da se stesso"<sup>45</sup> attraverso l'attuazione di una piattaforma socialdemocratica radicale. Sanders ha una spinta quasi "morale" all'egualitarismo, non è un accademico; tuttavia la sua proposta non sposa del tutto, ma nemmeno nasconde, un retroterra di marxismo, una predilezione per la *struttura*. Persino della questione della discriminazione razziale fa innanzitutto tema di disparità di condizioni materiali e di diseguale accesso alle opportunità fra minoranze etniche e bianchi, prima ancora che di razza in senso stretto.<sup>46</sup> Una scarsa propensione alla "questione razziale" trattata in quanto tale è certamente una delle ragioni del pessimo risultato di Sanders nel voto delle comunità afroamericane, in particolare del Sud.<sup>47</sup> Al contrario, la combinazione di chiarezza ideologica nel proporre politiche alternative a quelle perseguite dal Partito repubblicano e dalla *Third Way* clintoniana, unita alla credibilità personale sono stati i due fattori più determinanti nella raccolta di consenso fra i giovani.<sup>48</sup>

Per rispondere all'esigenza di dare continuità alla campagna anche dopo la sconfitta alle primarie 2016 e di non disperdere il patrimonio di attivismo, in particolare giovanile, che essa aveva raccolto, Sanders ha promosso la costituzione di *Our Revolution*. L'associazione è nata sotto la guida di alcuni dei collaboratori-chiave nella campagna presidenziale e viene presentata il 24 agosto 2016, dopo aver espresso il 12 luglio un chiaro *endorsement* in sostegno di Hillary Clinton per le elezioni di novembre e dopo aver influenzato la piattaforma elettorale del Partito democratico. La missione del nuovo soggetto politico è esplicitamente formare, promuovere ed eleggere a tutti i livelli istituzionali dei progressisti vicini alle idee

propagate dalla campagna di Sanders, attraverso la costruzione di un'organizzazione di base con un suo radicamento e un'agenda di continua mobilitazione.<sup>49</sup> *Our Revolution* viene così a essere più di una organizzazione per le campagne elettorali, meno di un partito.

Uno degli animatori di *Our Revolution*, Keith Ellison<sup>50</sup> – primo musulmano eletto al congresso – è lo sfidante che Sanders ha appoggiato, dopo la sconfitta dello scorso novembre, alla corsa per la presidenza del *Democratic national committee*. Fino al 25 febbraio 2017, data nella quale viene ufficializzata la vittoria (235 a 200) di Tom Perez, il candidato sostenuto da Joe Biden, il *congressman* del Minnesota ha fatto campagna insistendo su due temi: l'abbattimento dell'astensione e il finanziamento del Partito democratico. La preoccupazione di portare più elettori ai seggi era già stata un cruccio di Sanders ed era uno dei punti cardine della candidatura di Ellison, che inoltre riprendeva dalla campagna di Sanders anche il tema della trasparenza delle fonti di finanziamento e la recisione dei legami con il mondo del *big business*. Il ritratto a firma di Vinson Cunningham che appare sul *New Yorker* è particolarmente critico con quanto accade dopo le elezioni ai vertici del Partito democratico:

Sembra esserci una mancata corrispondenza di aspettative fra le nobili speranze dei manifestanti e il più banale lavoro che attende di essere fatto a South Capitol Street, dove si trova il quartier generale del DNC. Persino nel caos della presidenza Trump, non c'è nessuna garanzia che i democratici si riprenderanno nelle elezioni di metà mandato nel 2018 e nella corsa per la presidenza nel 2020: il lavoro reale, anche se meno affascinante, che spetta al DNC negli anni a venire.<sup>51</sup>

Come alla convention di Filadelfia, nel momento in cui Sanders aveva annunciato il proprio sostegno a Hillary, parte dei suoi delegati aveva fischiato e protestato, allo stesso modo anche la decisione di Ellison di accettare la vicepresidenza del DNC ha creato malesseri nell'area che lo aveva sostenuto. Dopo l'8 novembre la fotografia dei risultati democratici è impietosa: non esprimono né il presidente né la maggioranza di nessuno dei due rami del Congresso e la maggior parte degli stati è governata da repubblicani. I termini della contesa per la presidenza del DNC non erano dissimili da quelli che indica Cunningham: quale area del partito e quale visione è più qualificata per guidare l'opposizione a Trump? La vittoria di Perez archivia solo in parte questa discussione, poiché un risultato consistente come quello di Ellison sarebbe stato probabilmente impensabile per un candidato con il suo programma senza gli avvenimenti del 2016. Bernie Sanders nel frattempo è tornato a sedersi in Senato come indipendente e sembra che il suo rapporto di collaborazione conflittuale con i democratici sia destinato a perpetuarsi.

### ***Class, gender, race: identity politics vs. economic populism***

Una vignetta satirica apparsa sul *New York Times*, ritrae due amici che discutono davanti a due case adiacenti, l'una che ha in bella vista nel giardino un cartello di sostegno a Trump e l'altra a Sanders. I fumetti dei due amici recitano: "Who are you

voting for?"; "I haven't made up my anger yet". Se si cerca una spiegazione razionale a ciò che immediatamente è comprensibile guardando la vignetta, è molto utile considerare ciò che viene sostenuto da J. Eric Oliver e Wendy M. Rahn in *Rise of the Trumpenvolk: Populism in the 2016 Election*, dove si afferma che il 2016 sia stato "l'anno del populista" e che il consenso che hanno registrato le candidature di Sanders e Trump si deve principalmente all'insoddisfazione popolare nei confronti della classe dirigente. Nella prima parte dello studio essi sostengono che: "In sintesi, un momento populista richiede la giusta retorica usata dalla giusta persona rivolta al giusto uditorio nel momento giusto. E, guardando ai dati, le elezioni del 2016 hanno tutte le caratteristiche di un momento populista".<sup>52</sup> Secondo gli autori, l'elettorato della campagna 2016 si trovava in condizione di particolare sensibilità a quello che chiamano "momento populista" in virtù di una diffusa sensazione di impotenza verso le decisioni della élite politica, in virtù di un crescente attaccamento al concetto di nazione e, da ultimo, di un moto di anti-intellettualismo legato alla contrapposizione "alto vs. basso". Vi erano poi due soggettività capaci di farsi portatrici del messaggio populista e il momento era reso opportuno dalla mancanza di *responsiveness* da parte di partiti e istituzioni verso le esigenze dei cittadini. Dal medesimo studio risulta evidente una differenziazione marcata nell'individuazione del "nemico" da parte dei sostenitori di Sanders e di quelli di Trump: l'élite economica e solo in secondo piano quella politica per i primi, mentre i sostenitori di Trump e in generale del Partito repubblicano sono inclini alla costruzione di un *they* uniforme e ben definito contro cui schierarsi e inveire: Washington.

Il messaggio di Sanders è in larghissima parte sovrapponibile alla definizione di *economic populism*.<sup>53</sup> È intrinsecamente tale da tempo per via dell'ossessiva ripetizione dell'opposizione fra l'1% di privilegiati sempre più ricchi e il 99% di persone sempre più svantaggiate e povere, più o meno consapevolmente. Egli stesso esplicitamente richiama la centralità della questione economica e delle disuguaglianze:

'I democratici non sono così impegnati come dovrebbero nelle questioni economiche che riguardano decine e decine di milioni di persone,' ha spiegato Sanders a Rochester. 'Questo è il gioco dei repubblicani. I repubblicani arrivano e dicono: 'Ok, guardate, i democratici non parlano dei vostri problemi economici. Noi nemmeno, ma almeno vi stiamo parlando dei Dieci Comandamenti, vi stiamo parlando di aborto, vi stiamo parlando di diritti gay'. Il più grosso errore che fanno i democratici è togliere le questioni economiche dal tavolo'.<sup>54</sup>

L'opposizione di Sanders ai repubblicani è centrata sulla politica economica e solo in secondo piano sulle questioni culturali, che pure sono presenti. Per rafforzare questa scelta egli persegue l'alleanza con alcuni movimenti che già operavano nella società statunitense, creando così un legame basato sulla rappresentanza che viene offerta a realtà come quella del movimento per il salario minimo a quindici dollari l'ora.<sup>55</sup> Un'operazione volta a convogliare la protesta – altrimenti partecipazione senza rappresentanza –<sup>56</sup> nella sfera di interlocuzione del Partito democratico. Una delle intuizioni alla base della campagna di Sanders che lo porterà da

marginale a ottenere più di tredici milioni di voti e il 43% del voto popolare alle primarie democratiche è stata quella di vivere il momento populista e non di opporvisi, aprendo la strada a una sua nuova interpretazione. Sul suo blog ospitato da *Le Monde*, Thomas Piketty<sup>57</sup> sostiene che si debba creare un'opzione politica capace di muovere dalla stessa rivolta alla base del consenso per Marine Le Pen in Francia, ribaltandone il segno da reazionario a progressista. Si può dire che Bernie Sanders negli Stati Uniti abbia effettuato un tentativo, fallito con la perdita della nomination, di egemonizzare il momento populista<sup>58</sup> in questo senso.

Secondo Hans Peter Kriesi, "dalla letteratura sui movimenti sociali, abbiamo imparato che la mobilitazione politica dipende dalla combinazione di tre ordini di fattori: le istanze, l'organizzazione e l'opportunità".<sup>59</sup> Possiamo quindi sostenere che nella società statunitense fossero rintracciabili, oltre alle condizioni di spiccata sensibilità al momento populista, anche le precondizioni per una mobilitazione politica non necessariamente regressiva: l'insoddisfazione per lo stato di cose presenti, la messa in rete di una proposta di cambiamento e di persone impegnate attivamente, l'occasione del momento elettorale.

Per quanto sul piano delle *policies* Hillary Clinton abbia recepito larga parte del programma proposto da Sanders, mutuandone persino alcune delle più significative parole d'ordine (soprattutto in materia di contrapposizione a Wall Street), ella non ha fatto altrettanto con il messaggio complessivo. Inoltre non ha voluto o potuto portarne avanti la strategia; in primo luogo perché, come suggerito dall'editoriale della rivista *The Jacobin* del 9 novembre 2016:

Nella forma, la piattaforma [elettorale] di Hillary Clinton si avvicinava ad alcune delle idee concrete di Sanders, ma ripudiava il suo messaggio centrale. Per chi era alla guida del Partito democratico non aveva senso inveire contro l'America. Per loro l'America non aveva mai smesso di essere grandiosa. E le cose stavano andando per il meglio.<sup>60</sup>

In secondo luogo poiché il modello di coalizione sociale perseguito dai democratici, in corrispondenza con una proposta politica più attenta ai temi dei diritti civili che alle disuguaglianze, è quello della coalizione basata sulle diversità:

La coalizione dei democratici ha una maggiore proporzione di votanti giovani, single, donne, laici, urbani, minoranze etniche, LGBT, che non possiedono armi e sono molto istruiti; è più debole nel Sud. La coalizione repubblicana è a stragrande maggioranza bianca, così come spropositatamente più anziana, sposata, religiosamente osservante, maschile, di media istruzione, suburbana o rurale, in possesso di armi e meridionale.<sup>61</sup>

Il tentativo di Sanders andava nella direzione di un recupero – pur senza perdere attenzione ai temi di riferimento di alcune categorie (per esempio aborto e questioni LGBT) – di una porzione di quel mondo della *middle class* impoverita dai processi di globalizzazione<sup>62</sup> e della *working class* – specialmente del Midwest deindustrializzato – che paga le conseguenze degli accordi commerciali internazionali. All'opposto,

Clinton ha rafforzato moltissimo il messaggio di tutela delle minoranze, ponendosi, in negativo, non come alternativa al “sistema” ma a Donald Trump, mentre, in positivo, manteneva una proposta calcata sull’*Identity liberalism*. Quest’ultimo è un tipo di approccio che Mark Lilla, studioso dei movimenti reazionari, ritiene inadeguato nel contrasto alle destre: “*L’Identity politics*, per contrasto, è largamente espressiva, non persuasiva. Che è il motivo per cui non vince mai le elezioni – ma può perderle”.<sup>63</sup> In particolar modo questo avviene con più probabilità all’interno di una fase storica di diffusa insicurezza economica e reazione culturale.<sup>64</sup>

Il “momento populista” ha politicamente invertito la tesi altrimenti non del tutto condivisibile di Davidson sulla questione sociale: “L’America è profondamente divisa, ma non è divisa fra fascisti e democratici. È più accurato dire che l’America è divisa fra le élites e tutti gli altri e l’elezione di Trump è stata un rifiuto delle élites”.<sup>65</sup> La descrizione della società come divisa *sic et simpliciter* fra un “alto” e un “basso” è difficilmente accettabile in modo aproblematico, tuttavia è vero che una parte dei *blue-collar* che avevano sostenuto Obama – quando non sono diventati elettori di Trump –, e che si sono astenuti insieme ai giovani che i democratici speravano di attivare al voto, sono parte di quei tre milioni e mezzo di elettori in meno rispetto al 2012. La disillusione nei confronti di un possibile cambiamento proveniente dallo schieramento democratico è stato un fattore critico nel determinare il risultato. Il tipo di contesa che si è andata sostanziando dopo la fine delle primarie ha in questo senso *de facto*, come in una profezia auto-avverante, creato la tempesta perfetta. In questo senso “Clinton non ha tenuto conto della vera spaccatura, quella tra lo status quo e l’alternativa di sinistra rappresentata da Bernie Sanders, e l’ha sostituita con quella sbagliata, tra lo status quo progressista e la minaccia populista”.<sup>66</sup>

Anche qualora non avesse vinto, milioni di voti per Donald Trump avrebbero comunque segnalato un sistema democratico fortemente vulnerabile all’opzione populista in generale e a opzioni molto simili all’*Alt-Right* nel caso particolare. Una vulnerabilità che alcuni sostengono sia da imputarsi innanzitutto a coloro che hanno governato creandone le condizioni e della quale era impossibile non accorgersi: una delle riflessioni più esplicite in questo senso è quella di Nancy Fraser, la quale ha denunciato la mancanza di un’alternativa genuinamente progressista alle elezioni di novembre: “L’insurrezione di Sanders è stata efficacemente controllata da un assai meno democratico Partito democratico. Entro le elezioni generali, l’alternativa di sinistra era stata soppressa. Quello che rimaneva era la scelta di Hobson fra populismo reazionario e neoliberalismo progressista”.<sup>67</sup>

Comunque la si pensi sul risultato, è molto probabile che l’era dei populistici – della quale il voto di novembre fa parte a pieno titolo – sia quella arrivata a chiusura di quello che Piketty ha definito: “il ciclo politico-ideologico aperto dalla vittoria di Ronald Reagan nelle elezioni del 1980”.<sup>68</sup>

## NOTE

\* Rosa Fioravante ha una laurea magistrale in Scienze Filosofiche presso l'Università degli Studi di Milano. Ha curato il volume *Bernie Sanders. Contro Wall Street per cambiare l'America* (Castelvecchi, 2016), per il quale ha selezionato, tradotto e commentato alcuni discorsi di Bernie Sanders.

- 1 Bernie Sanders, *Outsider in the White House*, Verso, London & New York 2016, p. 223.
- 2 Bernie Sanders, *The Speech: A Historic Filibuster on Corporate Greed and the Decline of Our Middle Class*, Nation Books, New York 2015.
- 3 Sanders, *Outsider in the White House*, cit., pp. 136-42.
- 4 Martin Luther King, *Discorso alla Grosse Pointe High School*, 14 marzo 1968, <http://www.gphistorical.org/mlk/>.
- 5 Margaret Talbot, "The Populist Prophet. Bernie Sanders has spent decades attacking inequality. Now the country is listening", *The New Yorker*, 12 October 2015, <http://www.newyorker.com/magazine/2015/10/12/the-populist-prophet>, ultimo accesso il 14 marzo 2017.
- 6 *Eugene V. Debs. Trade Unionist, Socialist, Revolutionary. 1855-1926*, Folkways Records FH 5571, 1979.
- 7 Sanders, *Outsider in the White House*, cit., pp. 67-88.
- 8 "Socialism in One City" in Sanders, *Outsider in the White House*, cit.
- 9 <https://www.sec.state.vt.us/media/308177/Rep10.pdf>, risultati elettorali nel Vermont, ultimo accesso il 14 marzo 2017.
- 10 Sanders, *Outsider in the White House*, cit., p. 2.
- 11 *Ibidem*.
- 12 David A. Farenthold, "Bernie Sanders is in with the enemy, some old allies say", *The Washington Post*, 25 luglio 2015, [https://www.washingtonpost.com/politics/bernie-sanders-says-hes-a-socialist-his-old-socialist-buddies-say-not-so-much/2015/07/25/a3948256-3145-11e5-97ae-30a30cca95d7\\_story.html?utm\\_term=.ddf72c87d819](https://www.washingtonpost.com/politics/bernie-sanders-says-hes-a-socialist-his-old-socialist-buddies-say-not-so-much/2015/07/25/a3948256-3145-11e5-97ae-30a30cca95d7_story.html?utm_term=.ddf72c87d819), ultimo accesso il 14 marzo 2017.
- 13 *Ibidem*.
- 14 Talbot, "The Populist Prophet", cit.
- 15 Risulta cofirmatario di 366 fra progetti di legge e risoluzioni fra il 1991 e il 2017 (<https://www.govtrack.us/>, ultimo accesso il 14 marzo 2017).
- 16 Bernie Sanders, *Our Revolution. A FUTURE TO BELIEVE IN*, Thomas Dunne Books, New York 2016, p. 88.
- 17 <https://berniesanders.com/democratic-socialism-in-the-united-states/>, ultimo accesso il 14 marzo 2017.
- 18 Trascrizione riportata sul suo sito del senato: <https://www.sanders.senate.gov/newsroom/press-releases/full-congressional-record-transcript-of-sanders-filibuster>, ultimo accesso il 14 marzo 2017.
- 19 Bernie Sanders, "Bernanke Must Go", *The Guardian*, 9 dicembre 2009, <https://www.theguardian.com/commentisfree/cifamerica/2009/dec/08/ben-bernanke-bernie-sanders>, ultimo accesso il 14 marzo 2017.
- 20 Ben S. Bernanke, *The Courage to Act: A Memoir of a Crisis and Its Aftermath*, W. W. Norton & Company, New York 2015.
- 21 Neil Irwin, "Ben Bernanke, Anti-Populist", *The New York Times*, 6 ottobre 2015, <https://www.nytimes.com/2015/10/07/upshot/ben-bernanke-anti-populist.html>, ultimo accesso il 14 marzo 2017.
- 22 <https://twitter.com/sensanders/status/698689379037028353>, ultimo accesso il 14 marzo 2017.
- 23 *The Big Short (La grande scommessa)*, Adam McKay, Plan B Entertainment, Paramount Pictures 2015.
- 24 Manfred B. Steger, *Globalization. A Very Short Introduction*, Oxford University Press, Oxford 2003, pp. 103-30.



- 25 Ivi, p. 117.
- 26 Ivi, p. 125.
- 27 Sanders, *Outsider in the White House*, cit., p. 235.
- 28 Gary C. Jacobson, "Polarization, Gridlock, and Presidential Campaign Politics in 2016", *The Annals of the American Academy*, AAPSS, 667 (2016), pp. 226-46.
- 29 Tanto più se si considera che la polarizzazione dell'elettorato, che in parte poteva premiare la sua proposta più ambiziosa, comporta anche una sempre maggiore fidelizzazione al partito.
- 30 Riconfermata dai risultati: Clinton vince fra i democratici. <http://graphics.wsj.com/elections/2016/how-clinton-won/>, ultimo accesso il 14 marzo 2017.
- 31 Bob Schieffer, *The Iowa Caucuses, The New Hampshire Primaries and Beyond*, registrazione di lezione tenuta il 3/2/2016, presso Harvard Kennedy School, <https://shorensteincenter.org/speaker-series-bob-schieffer/>, ultimo accesso il 14 marzo 2017.
- 32 James Patrick Flynn, *Eugene Debs and the Politics of Parresia*, ProQuest Dissertations Publishing, University of South Carolina 2015, p. 6.
- 33 Nel 1991 si pronuncia contro la Guerra del Golfo davanti a un'aula della Camera completamente vuota.
- 34 "Colui che usa la parresia è riconosciuto per tale, e merita considerazione come parresiastes, solo se il fatto di dire la verità comporta per lui un rischio o un pericolo [...]. Se, in una discussione politica, un oratore rischia di perdere la sua popolarità perché la sua opinione è contraria a quella della maggioranza, o perché può condurre ad uno scandalo politico, egli sta usando la parresia". Michel Foucault, *Discorso e verità nella Grecia antica*, Donzelli, Roma 1996, pp. 6-7.
- 35 Nancy Gibbs, *The Disintermediation of Media and Politics*, registrazione di lezione tenuta il 1/3/2016 presso Harvard Kennedy School, <https://shorensteincenter.org/speaker-series-nancy-gibbs/>, ultimo accesso il 14 marzo 2017.
- 36 Thomas E. Patterson, *Pre-Primary News Coverage of the 2016 Presidential Race: Trump's Rise, Sander's Emergence, Clinton's Struggle*, registrazione di lezione tenuta il 13/6/2016, Shorenstein Center on Media, Politics and Public Policy, <https://shorensteincenter.org/pre-primary-news-coverage-2016-trump-clinton-sanders/>, ultimo accesso il 14 marzo 2017.
- 37 *Ibidem*.
- 38 Thomas E. Patterson, *News Coverage of the 2016 Presidential Primaries: Horse Race Reporting Has Consequence*, registrazione di lezione tenuta il 11/7/2016, Harvard Kennedy School, <https://shorensteincenter.org/news-coverage-2016-presidential-primaries/>, ultimo accesso il 14 marzo 2017.
- 39 Patterson, *Pre-Primary News Coverage of the 2016 Presidential Race*, cit.
- 40 Sanders, *Our Revolution*, cit.
- 41 Ivi, p. 100.
- 42 Sanders, *Our Revolution*, cit., pp. 113-14.
- 43 Si veda il capitolo "Corporate Media and The Threat To Our Democracy" in Sanders, *Our Revolution*, cit.
- 44 Si veda il capitolo "Socialism in the US?" in Vicente Navarro, *Emphasizing Class-based policies can help civil society to mobilize women, the elderly, and ethnic minority groups in the US election*, discorso tenuto alla Hopkins Student Association il 26 gennaio 2016. Trascrizione su [blogs.lse.ac.uk](https://blogs.lse.ac.uk), ultimo accesso il 14 marzo 2017.
- 45 Robert Reich, *Saving Capitalism. For the Many Not the Few*, Knopf, New York 2015 (*Come salvare il capitalismo*, tr. N. Mataldi, Fazi, Roma 2015).
- 46 Si veda il capitolo "Scapegoating Congress" in Sanders, *Outsider in the House*, cit. pp. 156-96, nel quale Sanders si sofferma sulla retorica utilizzata dal Partito repubblicano.
- 47 <http://graphics.wsj.com/elections/2016/how-clinton-won/>, ultimo accesso il 14 marzo 2017.
- 48 Fred M. Shelley e Ashley M. Hitt, "The Millennial Vote in the 2016 Democratic Primary Elections", *Southeastern Geographer*, 56, 3 (2016), pp. 273-82.

49 Registrazione del lancio dell'associazione <https://www.youtube.com/watch?v=Kp-4tFckwjhQ>, ultimo accesso il 14 marzo 2017. Si veda anche <https://ourrevolution.com/about/#mission>, ultimo accesso il 14 marzo 2017.

50 Vinson Cunningham, "Will Keith Ellison Move the Democrats Left?", *The New Yorker*, 27 February 2017, <http://www.newyorker.com/magazine/2017/02/27/will-keith-ellison-move-the-democrats-left>, ultimo accesso il 14 marzo 2017.

51 *Ibidem*.

52 J. Eric Oliver e Wendy M. Rahn, "Rise of the Trumpenvolk: Populism in the 2016 Election", *The Annals of the American Academy*, AAPSS, 667, (September 2016), pp.189-205, p.192

53 *Ibidem*.

54 Sanders, *Outsider in the White House*, cit., p. 316.

55 Ivi, p. 119.

56 Della vasta letteratura sui movimenti sociali seguiti alla crisi del 2008, si segnalano: Manuel Castells, *Networks of Outrage and Hope*, Polity Press, Cambridge 2012 (*Reti di indignazione e speranza*, tr. B. Parrella e G. Barile, EGEA, Milano 2012) e Ivan Krastev, *Democracy Disrupted. The Politics of Global Protest*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia 2014.

57 Thomas Piketty, "Long Live Populism!", *Le Monde*, 17 Janvier 2017 <http://piketty.blog.lemonde.fr/2017/01/17/long-live-populism/>, ultimo accesso il 14 marzo 2017.

58 "Most See Inequality Growing, but Partisans Differ over Solutions", Pew Research Center, 23 January 2014. Ad esempio sulle questioni inerenti la disegualianza esiste una sensibilità più ampia dei soli votanti democratici, ma differiscono le possibili soluzioni indicate: <http://www.people-press.org/2014/01/23/most-see-inequality-growing-but-partisans-differ-over-solutions/>, ultimo accesso il 14 marzo 2017.

59 Hans Peter Kriesi, "The Political Consequences of the Financial and Economic Crisis in Europe: Electoral Punishment and Popular Protest", *Swiss Political Science Review*, 18, 4, pp. 518-22.

60 Bhaskar Sunkara, "Politics Is The Solution", *Jacobin Magazine*, 9 November 2016, <https://www.jacobinmag.com/2016/11/trump-victory-clinton-sanders-democratic-party/>, ultimo accesso il 14 marzo 2017.

61 Jacobson, "Polarization, Gridlock, and Presidential Campaign Politics in 2016", cit.

62 Thomas Piketty, "We must rethink globalization, or Trumpism will prevail", *The Guardian*, 16 November 2016 <https://www.theguardian.com/commentisfree/2016/nov/16/globalization-trump-inequality-thomas-piketty>, ultimo accesso il 14 marzo 2017.

63 Mark Lilla, "The End of Identity Liberalism", *The New York Times*, 18 November 2016 <https://www.nytimes.com/2016/11/20/opinion/sunday/the-end-of-identity-liberalism.html>, ultimo accesso il 14 marzo 2017. Sean Illing, "This professor set off a war of words over 'identity politics'. We debated him", *Vox*, 16 December 2016 <http://www.vox.com/conversations/2016/12/16/13924742/mark-lilla-identity-politics-liberalism-trump-clinton-race-2016-election>, ultimo accesso il 14 marzo 2017.

64 Ronald R. Inglehart e Pippa Norris, "Trump, Brexit, and the Rise of Populism: Economic Have Nots and Cultural Backlash", comunicazione in occasione del convegno *Rage against the Machine: Populist Politics in the U.S., Europe and Latin America*, tenutosi presso la American Political Science Association, Philadelphia, 2/9/2016.

65 John Daniel Davidson, "Trump is no fascist. He is a champion for the forgotten millions", *The Guardian*, 5 febbraio 2017, <https://www.theguardian.com/commentisfree/2017/feb/05/trump-not-fascist-champion-for-forgotten-millions>, ultimo accesso il 14 marzo 2017.

66 Slavoj Žižek, "The Victory of a Man Who Wears His Hair As a Wig", tr. "La vittoria dell'uomo con i capelli come una parrucca", *Internazionale*, 1180, (18 Novembre 2016), pp. 104-107.

67 Nancy Fraser, "The End of Progressive Neoliberalism", *Dissent*, 2 gennaio 2017, [https://www.dissentmagazine.org/online\\_articles/progressive-neoliberalism-reactionary-populism-nancy-fraser](https://www.dissentmagazine.org/online_articles/progressive-neoliberalism-reactionary-populism-nancy-fraser), ultimo accesso il 14 marzo 2017. Ma vedi anche Nancy Fraser, "Against Progressive Neoliberalism, A new Progressive Populism", *Dissent*, 28 January 2017, [https://www.dissentmagazine.org/online\\_articles/nancy-fraser-against-progressive-neoliberalism-progressive-populism](https://www.dissentmagazine.org/online_articles/nancy-fraser-against-progressive-neoliberalism-progressive-populism), ultimo accesso il 14 marzo 2017.

68 “Thomas Piketty on the rise of Bernie Sanders: the US enters a new political era”, *The Guardian*, 16 febbraio 2016, <https://www.theguardian.com/us-news/commentisfree/2016/feb/16/thomas-piketty-bernie-sanders-us-election-2016>, ultimo accesso il 14 marzo 2017.